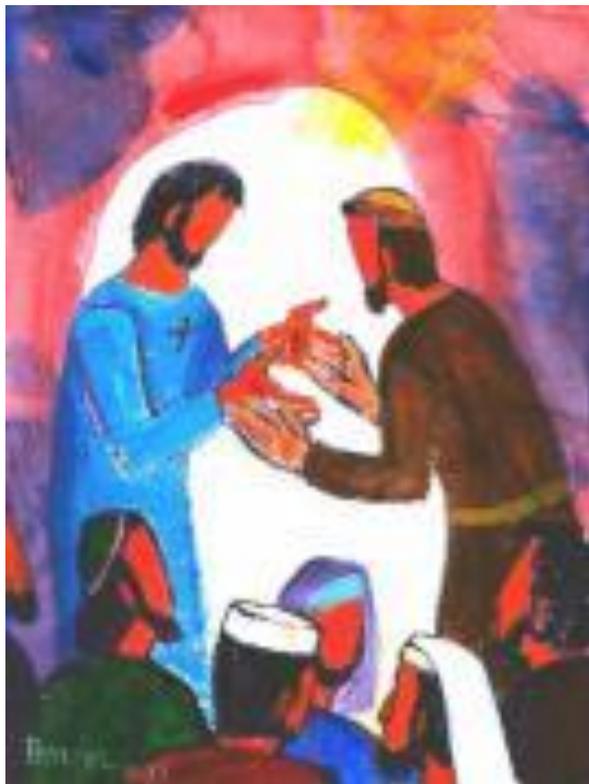


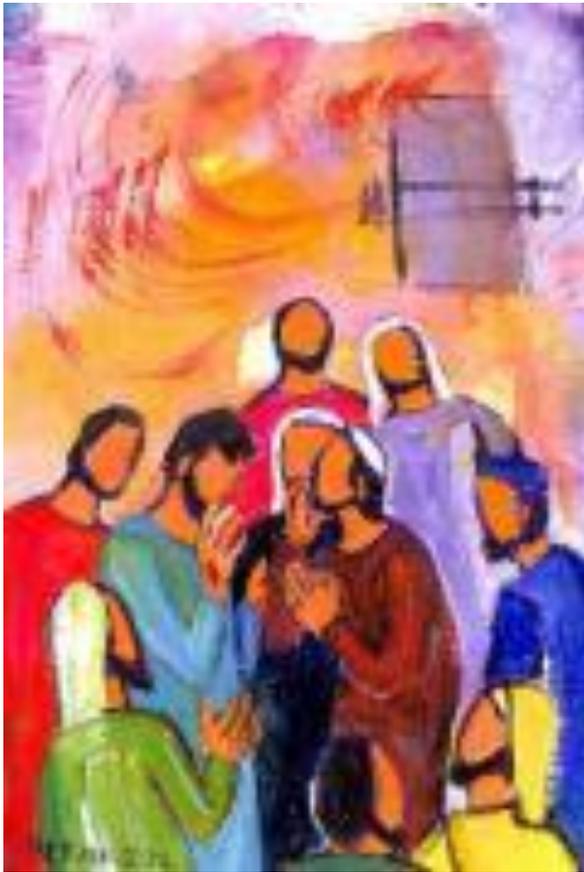
## Commento a cura di Don Andrea Varliero Mio fratello gemello



Didimo: nome strano, significa «il gemello». Tommaso, detto Didimo, ha un fratello gemello: sono io, sei tu. Siamo nati da un unico grembo, abbiamo vissuto insieme nove mesi: per questo, anche dopo l'acquisizione di un'esistenza autonoma, l'esistenza dell'uno riecheggerà per sempre in quella dell'altro. C'è tutto un mondo di non detto tra me e il mio gemello, un legame che neanche ricordiamo, avvenuto prima di ogni parola. Retaggio di un ricordo che precede la memoria stessa, e che dal corpo si insedia nella psiche come traccia indelebile. Una vita da gemelli sempre in tensione, tra quell'esperienza intima prima della nascita e quella spinta a differenziarsi per tutto il resto della vita. Io ho un fratello gemello, si

chiama Tommaso: come lui, anche io non ero presente in quella stanza con le porte sprangate, stanza di aria stantia abitata dalla paura. Come lui, anche io faccio fatica a fidarmi di chi mi dice che Lui è risorto: troppo grande, troppo forte, troppo immenso che Lui sia ancora vivo in mezzo a noi. Come lui, anche io chiedo di poter toccare e vedere, chiedo ai sensi una prova: ne ho tutto il diritto, ne ho tutte le ragioni. Il mio gemello è come me, io sono come lui: vuole vedere, vuole toccare. Non posso più fidarmi, dopo quel fallimento totale veduto appeso alla Croce, non posso più seguire voci di altri esaltati, non posso più perdere tempo. Devo vedere, devo toccare.

Quel corpo risorto si siede a tavola come un amico, mangia e beve: lo riconosco, eppure non lo riconosco. Non è un fantasma, eppure faccio fatica a ricomprenderlo, non è più quello di prima. Non è stata una triste parentesi la Croce, un incidente subito rimarginato, un qualcosa da riporre nel cassetto perché ora è tutto a posto, anzi: i segni sono rimasti. Indelebili. Nessuna delle sue ferite della Croce è rimarginata, quel Corpo per l'eternità sarà un corpo di ferite aperte, di pelle squarciata. Mi dice: tocca queste ferite, tocca la mia pelle. La pelle, l'organo più vitale a tutti noi, la nostra barriera e il nostro confine. La pelle con le sue cicatrici, le sue ossessioni, i sentimenti espressi che diventano rossore o livore, la pelle che si irrigidisce o si corruga, la pelle diario ai nostri anni, alle nostre tensioni e stanchezze, la pelle che



respira, la pelle confine tra interiorità e mondo, la pelle ferita di Gesù Risorto. Toccala, è rimasta aperta.

La fede è una ferita alla pelle, credere è lasciarsi ferire. Dunque, non esiste una fede senza ferite, non esiste una fede lineare. Si racconta che a san Martino apparve il diavolo in persona nelle sembianze di Cristo: il santo, tuttavia non fu tratto in inganno. Gli chiese: «Dove sono le tue ferite?». Io non credo in una fede senza ferite, in una Chiesa senza ferite, in un Dio senza ferite. Solo il Dio ferito, attraverso la nostra fede ferita, potrà guarire il nostro mondo ferito.

Beati! C'è una beatitudine conclusiva per Tommaso e per me, fratello gemello suo: beati coloro che crederanno! La felicità è accordare una ferita alla nostra pelle,

la felicità è comprendere che non tutto è unicamente toccabile, non tutto è solamente visibile, non tutto è noiosamente a misura dei nostri poveri sensi. Una mia amica consacrata mi confidava che suo padre, già negli anni Cinquanta, dalla cattedra di fisica indicava ai propri studenti un mondo di intelligenza artificiale. Era considerato un pazzo. Nessuna prova, nessuna tangibilità, eppure quell'intuizione è diventata realtà. Un certo Galileo Galilei ci fece immaginare un sistema completamente diverso di rapporto tra pianeti. Nessuna prova, nessuna tangibilità, eppure quella sua teoria è diventata realtà col pendolo di Foucault. Fu considerato un eretico. Uno sguardo più ampio è la nostra fede, sensi amplificati sono il nostro credere: allora il silenzio, la lacrima, i piccoli gesti, i desideri, la possibilità di credere all'amore e all'umanità, una nuova possibilità, sono una direzione verso cui orientarci, una fede di Pasqua. Questo mio mondo non coniuga più nessun verbo al futuro, è un mondo vecchio che si ferma all'oggi, confonde l'oggi con l'eternità. Quel corpo risorto, quella voce di Pasqua mi indica invece un domani, un futuro. Mi apre una ferita, perché diventi finestra.

Mio Signore e mio Dio! È la professione di fede più bella, sulle labbra del mio fratello gemello. Non il Dio degli altri, il Dio lontano, il Dio senza volto e senza passione, ma il mio Dio: ci apparteniamo, cerchiamo di conoscerci ogni giorno di più, cerchiamo di volerci bene ogni mattino e ogni sera che passano. Mio Signore e mio Dio, come è la gioia di appartenersi, di ritrovarsi nel volto di chi si ama.